STORIE D'AFRICA

che l'occidente non conosce

Primo numero: il Congo

- **Intervista a Sandrine "Kiasi" Mputu**
- **Patrice Lumumba. La vergogna del Belgio e l'agghiacciante confessione del suo assassino**
- **Congo dona ad Amatrice: un'incredibile storia di solidarietà**
- **Nyota e il micro credito delle donne**

lavoroesalute Speciale migranti

a cura di ***Agatha Orrico***

Intervista a

SANDRINE "KIASI" MPUTU

Un viaggio tra Italia, Inghilterra e Congo, esplorando la bellezza della multicultarità

Sandrine Mputu

Cara Sandrine, presentati ai nostri lettori.

Sono Sandrine Mputu, conosciuta anche come Kiasi, di nazionalitá italiana e residente da un paio d'anni a Londra, originaria della Repubblica Democratica del Congo.
Qui a Londra lavoro sette giorni su sette per mantenermi da sola, il mio lavoro si divide tra quello di interprete e traduttrice freelance durante la settimana e sales assistent durante il weekend. Nel frattempo proseguo gli studi presso la facoltà di international business management.

Complimenti, una vera donna in carriera. Vorrei cominciare parlando un po' di identità. Nel dibattito delle seconde generazioni si parla spesso di "identità fluida". Ti ci riconosci, e cosa si intende esattamente con questo concetto di fluidità? Che rapporto hai con le tue radici in Congo, quanto sono importanti per te e quanto invece è importante sentirti europea e italiana?

Il rapporto con le mie origini è a dir poco complesso, difatti non ne ho avuto una vera e propria esperienza diretta come l'ho invece avuta con l' Italia, dove ho trascorso gran parte della mia vita, dove conservo i miei primi ricordi, dove ho imparato a leggere e scrivere, dove mi sono formata, dall'infanzia all'adolescenza, fino a diventare una donna.
L'Italia, o per meglio dire il mondo Occidentale, ha occupato un maggior spazio nella mia vita, influenzando cosí la mia maniera di fare, di esprimermi, le mie abitudini, senza peró cancellare ció che sono le mie radici, le mie origini e alcuni valori che questo comporta.
Sono sempre stata cosciente di essere sia italiana che congolese e questo probabilmente è dovuto al fatto che è la maniera nella quale sono stata cresciuta.

CONTINUA A PAG. 51

Intervista a SANDRINE "KIASI" MPUTU

CONTINUA DA PAG. 50

Come tanti miei coetanei vivo questa sorta di fluidità, di dualitá identitaria in maniera molto naturale senza necessariamente sentire il bisogno di scegliere una o l'altra, cosa che personalmente non potrei mai fare. Ci sará sempre una delle due che prevarrà un pò di piú rispetto all'altra, ma non sono dissociabili, non posso dire la percentuale di quanto italiana mi senta e quanto congolese, nè tantomeno delineare dove inizia la mia italianitá o il mio essere congolese.
Sarebbe come cercare di separare il latte dal caffè nel cappuccino. La nostra è una fusione di culture che fa parte della nostra identitá, che ci rende piú ricchi.
Il problema nasce quando arrivano pressioni dall'esterno che vorrebbero farci scegliere tra queste due identità, o quando qualcun altro vorrebbe catalogarci a causa della nostra multiculturalitá: questo ci penalizza.

Che effetto ti fa ripercorrere la storia del grande Patrice Lumumba e degli altri statisti che come lui hanno combattuto il colonialismo per risollevare le sorti della propria nazione?

Di fronte a questi grandi uomini provo commozione e grande orgoglio. Pur essendo personaggi che hanno fatto la storia non erano super eroi, erano persone semplici con vite ordinarie...ma hanno combattuto e sacrificato tutto, pure la stessa vita per amore della patria, della libertá e della giustizia. Questo dovrebbe contribuire a smentire l' idea che molti hanno dei paesi africani, visti come passivi e sottosviluppati, perché quella che viene vista come apparente passivitá o arretratezza culturale non è altro che la conseguenza delle politiche coloniali e neo-coloniali.
Esempi come Lumumba sono la dimostrazione che in realtá i paesi del Sud del mondo hanno sempre lottato per la libertá e l'autonomia dai paesi occidentali, un'autonomia che purtroppo fatica ad arrivare nonostante le indipendenze: le innumerevoli risorse sono diventate la maledizione stessa dell'Africa, vedi il Congo. Vi è ancora un piano sistematico per mantenere questi paesi sotto il controllo dell'Occidente tramite governi corrotti e apparentemente democratici che alimentano il caos e li mantengono in condizioni di sottosviluppo.

E' un dato di fatto, il colonialismo è finito solo sulla carta, ma quello economico è ancora più insidioso. In merito a quanto dicevi, com'è la situazione attuale in Congo?

Il Congo è in una situazione a dir poco drammatica, dal punto di vista economico, sociale, politico e sanitario. Sebbene non ci sia una guerra al momento si pagano ancora le conseguenze delle guerre passate e delle incursioni da parte dei paesi limitrofi che hanno deturpato il paese.
Stati Uniti, Belgio e Cina sono tra i tanti paesi attratti dalle immense risorse, ma non pensiamo mai che tutto il mondo usufruisce di tali ricchezze: delle minieri di diamenti, ai giacimenti di petrolio, riserve naturali ricche di flora la fauna, l'uranio, l'oro, lo stagno, il coltan...la lista è lunga.
Eppure sul Congo, nonostante sia in atto un vero e proprio genocidio a causa dello sfruttamento di minori, la violazione continua dei diritti dell'uomo, le violenze e gli stupri, l'ebola e le irregolaritá a livello politico è calato il silenzio mediatico.
In questo momento ad esempio le elezioni politiche sono state nuovamente posticipate a causa del piú grande scoppio di epidemia di ebola, l'ultima risaliva al 2014. Casualmente si sta verificando ora, nel bel mezzo delle elezioni. I tumulti di protesta contro il Presidente Kabila, il cui mandato è scaduto dal 2016 ma che continua a detenere il potere, sono finiti in bagni di sangue e vere e proprie sparizioni di chi si oppone.
Questo caos genera crisi, disoccupazione, spesso gli impiegati non ricevono la retribuzione, si ha un abbassamento del livello di istruzione e povertá.
Ci sarebbe molto da dire, suggerisco la lettura di "The looting machine" che racconta in modo molto preciso e dettagliato le responsabilitá dell' Occidente e delle multinazionali in questo processo di destabilizzazione, cose che vengono taciute dai media.
Ho appreso molte cose parlando con i famigliari o con le persone direttamente coinvolte che ho conosciuto durante il mio impiego come mediatrice culturale in un campo per rifugiati.
Ho sentito le storie drammatiche di chi ha dovuto lasciare la propria terra per disperazione e motivi di sicurezza e ci tengo a dire questo perché molto spesso l'ignoranza porta troppa gente a creare polemiche sulla crisi di rifugiati, asserendo che non ci sia bisogno di accogliere in quanto non sono paesi in guerra. Nel caso del Congo non è proprio cosí.

Torniamo alla questione dell'identità. Nel gergo giornalistico la narrazione viene spesso semplificata usando definizioni di genere che finiscono per non tenere conto di molteplici sfaccettature, a me dà l'idea di "inscatolare" le persone in categorie. Noto che questo avviene in particolare verso chi ha la pelle scura; per definire gli "africani" c'è tutta una terminologia che va da: prima e seconda generazione, nera, di colore, afro-italiana, afro-discendente, afroeuropea, italo-congolese...quale o quali di queste definizioni non ti piacciono o non ti rappresentano?

Concordo: in Italia c'è proprio una difficoltá a distinguere la gente con la pelle nera e quindi veniamo messi tutti in un'unica categoria. Una vera e propria ignoranza da parte di molti sia nella terminologia, sia nel riconoscere le diverse sfaccettature: il background geografico, nazionale, culturale e identitario.
Per cominciare: profugo, immigrato e italiano di seconda generazione sono tre cose completamente diverse! Ma

CONTINUA A PAG. 52

Intervista a SANDRINE "KIASI" MPUTU

CONTINUA DA PAG. 51

anche usare il termine "africano" come maniera identificativa è errato perché in sostanza non vuol dire nulla: nessun paese africano è uguale all'altro e giá all'interno di uno stesso paese coesistono lingue, culture e religioni diverse. Oltre a ciò la storia, la condizione politica ed economica, le tradizioni, la cucina...divergono in modo impressionante da paese a paese: l' Africa è un continente che racchiude al suo interno 54 stati completamente diversi l'uno dall'altro!

Un'altra associazione sbagliata è quella tra l'essere neri e l'essere africani, qui noto una grande difficoltá da parte un pò di tutti nel capire la questione: "nero" non è per nulla dispregiativo o offensivo in quanto è una costruzione sociale per identificare chi ha la pelle scura, mentre lo è l'espressione "di colore". Essere neri in un paese africano non è uguale a essere neri in Occidente.

Anche il termine "afroitaliano " secondo me sarebbe da rivedere perché trae origine dal filone americano, ma c'è una differenza perché, mentre gli afroamericani sono stati deportati in America, gli afroitaliani di seconda generazione, non solo conoscono esattamente il paese dal quale sono originari, ma sono giunti qui volontariamente per migrazione.

Il termine che ci accomuna un pò tutti è afrodiscendenti, tra cui coloro appartenti ai paesi dell'America latina, paesi dove gli schiavi provenienti dall'Africa sono stati deportati e il cui miscuglio ha dato origine agli afrolatini.

Infine il termine "negra" (ma anche "mulatta") non va mai utilizzato, nemmeno per scherzo, perché è denigratorio e storicamente considerato razzista; all'estero è pure sanzionabile.

In ogni caso è soggettivo, il modo più semplice per non offendere sarebbe chiedere al diretto interessato, proprio perché non siamo tutti uguali.

Grazie, questo dovrebbe chiarirci le idee. In Italia il 2018 è stato scandito dal dibattito politico sull'immigrazione. Che idea ti sei fatta dell'immigrazione nel Mediterraneo, degli slogan "porti aperti" e soprattutto condividi la posizione di chi sostiene che siamo di fronte ad un grande business?

Mi trovo in una posizione di mezzo riguardo alla questione, ciò che so è che c'è bisogno di chiarezza, non si dovrebbe parlare senza dati alla mano. Questa generalizzazione, questo termine "invasione di sbarchi"...la maggior parte realmente neccessitano di asilo politico, gente vulnerabile o proveninente da paesi in stato di allarme ed emergenza. E' il fine propagandistico che non è giusto, è disumano.

Confermo riguardo a quella percentuale, esigua, di persone che si sposta coi barconi in cerca di migliori prospettive di vita, che poi si ritrova in situazioni di traffici umani sui quali vi è un vero e proprio business, cosí come sono veri i casi di irregolaritá dell'utilizzo dei fondi che l 'Unione Europea fornisce per l'assistenza, l'accoglienza e l'inserimento di rifugiati, i quali finiscono in mani del capolarato o si ritrovano a lavorare e vivere in condizioni quasi vicine alla schiavitu, Ma si tratta di un numero inferiore rispetto ai regolari e in ogni caso il problema di base non è l'accoglienza in sé quanto l'inserimento e la regolarizzazione dei migranti i quali resi regolari ed inseriti diventerebbero parte attiva e contribuente della nostra societá.

Nessuno fa tanta strada rischiando anche la morte perché nel cassetto ha il sogno di delinquere nelle strade italiane, quindi è da stupidi generalizzare e prendersela con tutti a causa di alcuni.

Purtroppo tutto viene amplificato a causa di una propaganda politica e mediatica che cerca un capro espiatorio per sviare i problemi prioritari dell'Italia che sono mafia e corruzione, malasanitá, disoccupazione giovanile, l'elevata tassazione ecc.

Poi non si considera mai che in molti paesi in Africa non è cosí facile ottenere permessi e visti quindi piú che porti chiusi o aperti ci dovrebbe essere meno ipocrisia e un interesse reale a risolvere il problema a monte, ovvero la ragione che spinge le persone a sostarsi. E poi sistemare la burocrazia che ha reso cosí difficile l'immigrazione regolare.

Chiarissimo. Parliamo ora di una questione che mi sta molto a cuore, e cioè quella femminile. Come vive oggi una donna nera in Italia?

Essere una donna nera in Italia è una sfida quotidiana, una lotta contro ogni tipo di stereotipo possibile e immaginabile. Dover sempre ribadire cosa si è o cosa non si è, cercare di farsi valere come persona perché costantemente si viene associate a qualche gruppo di appartenenza.

Io non sono solo Sandrine, sono anche la mia personalitá, le mie capacitá, le mie conoscenze, il mio carattere, le mie aspirazioni, i miei sogni.

Essere nere, soprattutto in Italia, significa appartenere e rispondere a nome di tutto un gruppo di persone, essere un milione di generalizzazioni.

Significa essere costantemente denigrate, ipersessualizzate a causa delle nostre forme, trovarsi al

CONTINUA A PAG. 53

Intervista a SANDRINE "KIASI" MPUTU

CONTINUA DA PAG. 52

centro dell'attenzione per la nostra estetica, per la nostra capigliatura. Eppure allo stesso tempo essere invisibili, perché non abbiamo molte figure di riferimento e rappresentative dei neri e in particolare della donna nera in Italia. Quante donne nere si trovano in posizioni di livello o professionali, nei testi scolastici, in tv, nei media? Le donne vengono presentate sempre con tratti negativi, denigratori o come bamboline in esposizione. Questo influenza molto l'immaginario collettivo, ma essere una donna nera non è solo essere il nostro corpo, come tutti abbiamo anche un cervello, una storia nostra, delle capacitá e delle idee.

Ecco, proprio in merito al discorso sul femminismo, trovo che in Occidente sia mancata la narrazione delle dinamiche intersezionali e che ci si ostini ad affrontare altri tipi di femminismo in chiave euro-centrica. E' una narrazione nella quale si annidano contraddizioni in quanto non si è tenuto conto del contesto nel quale vanno affrontate certe battaglie e delle intersezioni che possono coinvolgere lo stesso soggetto in molteplici forme di discriminazione.
Credo che la donna europea dovrebbe limitarsi a supportare senza diventare paladina di certe lotte che non la riguardano direttamente. Sei d'accordo?

Concordo perfettamente! Soprattutto in Italia intravedo una grande fatica nell'integrazione del discorso intersezionale ovvero riconoscere le molteplici oppressioni che una donna può subire: il sessismo in contemporanea al razzismo, classismo, discriminazione verso i disabili e così via . Se vogliamo che i movimenti femministi siano inclusivi e funzionino per tutti, le donne privilegiate devono iniziare a riconoscere i propri privilegi cominciando con l'ascoltare i non privilegiati in modo tale da riuscire davvero a lavorare insieme verso un movimento inclusivo e funzionale per tutti: una lotta per i diritti di tutte le donne tenendo conto delle diverse e molteplici oppressioni che alcune di esse possono subire. La sola lotta al patriarcato non é sufficiente ed é discriminante nei confronti del resto delle donne specie se fatto in maniera totalmente eurocentrica e senza considerare chi é soggetto in contemporanea anche ad oppressioni di altro tipo come quelle elencate sopra. C'è senza dubbio bisogno di unire le forze e di allearsi in quelle che sono le diverse lotte, sono totalmente d' accordo con questo ma credo che sia fondamentale che ognuno parli dalla propria condizione ed esperienza, senza silenziare le voci degli altri al contrario riconoscendo le diverse battaglie che ognuna ha e lasciando che ognuna parli per sè, senza farci quindi portavoce di cause che non ci colpiscono direttamente.

Concordo assolutamente. C'è un grande lavoro di coscienza da fare per rivedere ognuno le proprie posizioni. Sempre in tema di femminismo, quali sono gli ostacoli che incontrano le donne in Congo, qual'è la realtà di un'autoctona congolese oggi rispetto a realtà quali il maschilismo e la società patriarcale?

Come dicevo in precedenza il Congo ha al suo interno diversi credo e tradizioni per cui è un pò un minestrone. Se dobbiamo fare un discorso generale il Congo ha un concetto di società matriarcale, le donne in passato hanno sempre avuto grande importanza, erano considerate la base della famiglia. Il colonialismo e le religioni hanno senza dubbio modificato l'immaginario delle generazioni successive e la situazione sociale di oggi, causando una disparitá ancora piu elevata, anche a livello di diritti.
Le donne di qualsiasi etá devono vedersela con strupri sempre piu frequenti, quasi all'ordine del giorno, violenze di ogni tipo anche di gruppo, e queste donne dopo questi episodi devono subire l'umiliazione di essere rigettate dalla propria famiglia e dal consorte e molto spesso non ottengono giustizia. Le donne non sono considerate al pari degli uomini e la percentuale di donne in carriera e in politica è veramente bassa. Nonostante la situazione sia drammatica e i movimenti di emancipazione femminili non ancora cosí forti, si intravede uno spiraglio di luce e un pò di speranza per l'uguaglianza sociale anche grazie ad organizzazioni, iniziative e corsi di aggiornamento finalizzati a formare donne che abbiano capacitá non solo domestica ma anche imprenditoriale e giuridica, in modo tale da riconoscerne i diritti e insorgere quando questi vengono negati .

Ho scritto diversi articoli sulle attiviste africane, credo ci sia un bel fermento nel continente. Tra queste Nice Nailantei Leng'ete che è molto impegnata nella lotta alle mutilazioni genitali femminili, Memory Banda che combatte i matrimoni e le gravidanze precoci in Malawi. Sono tutte pratiche che avviano anche verso una disparità di istruzione per le bambine. Tu da afro discendente come ti poni in queste battaglie del continente?

Si, ho sentito parlare di queste donne, le ammiro tantissimo per il loro coraggio e dedizione, per innalzarsi contro queste pratiche ingiuste e soprattutto educando le donne stesse a rivoltarsi anche se questo spesso significa andare incontro a molti rischi.
Personalmete mi tengo informata e l' unica supporto che

CONTINUA A PAG. 54

Intervista a SANDRINE "KIASI" MPUTU

CONTINUA DA PAG. 53

posso dare da qua è quello finanziario e il sostegno a chi si trova in prima persona a combattere.
ognuno parlando dalla propria posizione, posso si sostenere la causa ma nel mio caso, non essendomi mai trovata ad avere a che fare con queste pratiche vivendo in Occidente, e non avendolo sperimentato direttamente, credo sia giusto lasciare in prima linea chi si trova ad averci a che fare in prima persona. Chi ha esperienze dirette e non solo per sentito dire. Personalmente mi occupo di questioni che mi riguardano più da vicino come la condizione delle donne nere in Europa, la questione delle seconde generazioni, la cittadinanza, poi per il resto ne parlo, sostengo la causa contribuendo con organismi affidabili, piú di quello per il momento non posso fare. Ma parlare a nome delle donne africane, di storie che non conosco direttamente, no.

In Italia, ma anche nel resto d'Europa, si ha la percezione che vi sia uno scontro dialettico tra prime e seconde generazioni. I nativi africani che vivono qui fanno convergere gran parte della narrazione sulla questione sbarchi e immigrazione, concentrandosi principalmente sugli episodi di razzismo e le manifestazioni in piazza. Chi è nato in Occidente pare invece meno attratto dalle piazze e più interessato all'ottenimento di parità civili, vedi ius soli, la lotta ai diritti femminili e alle comunità LGBT. Vivi anche tu questa discrepanza di obiettivi, vi è effettivamente una frattura o è un fraintendimento?

Si confermo che ci sono divergenze su varie tematiche, come ad esempio riguardo a quali siano le priorità e come impostare la lotta all'emacipazione per il nostro riconoscimento nella società.
La cosa è normalissima appunto perché apparteniamo a generazioni diverse, motivo per cui nonostante ci accomunino determinate esperienze, viviamo peró in maniera differentente la questione. La prima generazione arrivata come immigrata oltre ad avere un percorso completamente diverso ha un grandissimo desiderio di ritornare nel continente nativo per lo meno per vederlo cambiare. Essendo venuti in Italia per lavorare, quando si trovano di fronte a degli episodi di ingiustizia giustamente si sentono in dovere di protestare e scendono nelle piazze.
La seconda generazione invece, essendo di fatto italiana, per quanto possa avere un forte richiamo verso le origini considera l'Italia come casa sua. Molti di loro non sono nemmeno mai stati nel paese di origine dei genitori o di uno dei due, per questo troverebbero molto difficile quel "tornare a casa" perché la loro casa è qui.
Le priorità sono diverse perché è diverso il concetto di paese di appartenenza. La nazionalitá, l'identità, l'essere legalmente riconosciuti, le opportunitá lavorative, sono riconoscimenti che vogliamo al contrario dei nostri genitori che sono venuti in età adulta e che hanno dovuto accontentarsi di qualsiasi lavoro. Noi non ci accontentiamo perché abbiamo le qualifiche e i requisiti che vogliamo vengano riconosciuti al pari dei nostri coetanei senza che il colore della nostra pelle debba influenzare. Sembra un discorso scontato ma purtroppo questo condiziona tantissimo le opportunitá lavorative, ecco perché le seconde generazioni lottano, perché non vediamo rappresentanza nelle diverse categorie, nei media e nei settori prefessionali. Certo siamo all'inizio, a forza di cose e quando i ragazzi di seconda generazione saranno sempre di più le cose cambieranno. Dobbiamo lottare contro i preconcetti, la xenofobia, il lavaggio del cervello di una propaganda e trovare forme per includere più che integrare.
La strada è anche quella di creare nostre attivita, canali di informazione che ci rappresentino e ci diano il giusto spazio. Noi seconde generazioni, appunto perché viviamo questa sorta di dualitá, da un lato pensiamo si anche al continente africano utilizzando i privilegi acquisiti in Occidente attraverso lo studio e il lavoro, dall'altra però mi rendo anche conto che la cosa è soggettiva e dipende da persona a persona. Non si può imporre a nessuno come e dove vivere, come sentirci, ognuno ha i suoi tempi e i suoi bisogni.
Il nostro multiculturalismo non ci rende tutti uguali, ognuno ha la propria storia, c'è chi sente di più la vicinanza all'Africa e chi molto meno. Personalmente credo che sarebbe assurdo pensare di sostenere qualcosa là se non siamo a posto qua, mi pare una mentalità

CONTINUA A PAG. 55

Intervista a SANDRINE "KIASI" MPUTU

CONTINUA DA PAG. 54

paternalista e un filo colonialista.

In Congo convivono diverse religioni che si intersecano con l'animismo. Secondo te come si concilia questo legame così forte verso religioni monoteiste imposte dal colonialismo arabo ed europeo con forme religiose tradizionali? Tu che rapporto hai con la fede e la religione?

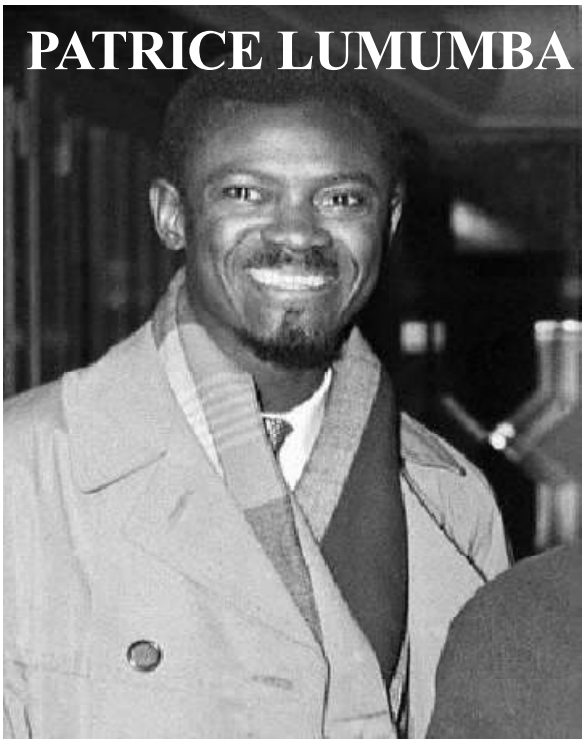
Il Congo è ricco di tribù e credenze, ma prima dell'arrivo del colonialismo e delle religioni moneteiste si praticava l'animismo, la spiritualitá e il culto degli oggetti, della natura e degli antenati. Erano pratiche cantiche che venivano tramandate oralmente poiché non esiste un vero e proprio libro sacro come puó essere la Bibbia o il Corano ed è per questo motivo che non sono particolarmente documentabili. Nonostante per molti siano ritenute pratiche mistiche, stregoneria, c'è un movimento di ritorno a queste credenze precedenti al colonialismo. In Congo Islam e Cristianesimo (protestantesimo e cattolicesimo) coesistono anche se quest ultimo detiene la maggioranza di fedeli. Io sono cristiana protestante ma piú che identificarmi con la religione, che alla fine è una costruzione umana, mi identifico con ció che è la fede e la spiritualitá, che è il contrario della religione, poiché è una cosa intima, personale, libera, che ti porta in connessione con te stessa, nulla a che vedere con il mondo esteriore.

Cara Sandrine, siamo arrivate alla fine di questa lunga e interessante chiacchierata, della quale ti ringrazio. E' stato un piacere e spero che avrà illuminato qualche mente offuscata da pregiudizi. Cosa vogliamo augurarci e augurare, in particolare alle altre donne, per questo nuovo anno appena iniziato?

Si, molto è stato detto e molto ancora ci sarebbe da dire perciò è giusto non smettere mai di parlare.
In tal proposito voglio ringraziarti per lo spazio e l' opportunitá che mi hai dato di dire il mio punto di vista. In conclusione, l'augurio che posso fare a tutte le donne è di iniziare ad essere piú solidali tra noi, c'è spazio per tutte. È solo questione di lavoro, di ingradire la tavola anziché sgomitare a vicenda per occupare un posto. Un modo sarebbe quello di affrontare le questioni in chiave , non accettando un'unica chiave interpretativa.
Siamo tutte capaci e necessarie, ognuna con le proprie qualitá.
Il patriacato ha cercato sempre di opprimerci e di dividerci, ma mi auguro che il 2019 sia l'anno dell'unione, della pace armonia, dell'uguaglianza sociale, di meno parole e di più fatti.

E io mi unisco al tuo augurio. Ciao Sandrine, un augurio per la realizzazione dei tuoi progetti e buona vita a te.

Intervista a cura di
Agatha Orrico



LA VERGOGNA DEL BELGIO E L'AGGHIACCIANTE CONFESSIONE DEL SUO ASSASSINO

Il 17 gennaio 2019 è stato il 58° anniversario della morte dello statista congolese Patrice Emery Lumumba. Un omicidio politico voluto da Stati Uniti, Francia e Belgio per impedire che la ricca nazione del Congo prendesse una piega nazionalista e riuscisse a creare uno stato veramente indipendente capace di gestire le proprie ricchezze naturali. Ricchezze che per quasi cent'anni sono state depredate dal Belgio, che a quei tempi non era che un poverissimo ed insignificante paese europeo e che deve il suo sviluppo non alle miniere di carbone ma alle risorse naturali rubate al Congo. Una colonizzazione selvaggia avvenuta per mano di Re Leopoldo II, durata vent'anni e costata dieci milioni di morti, tanto da essere considerata il primo genocidio avvenuto in Africa e culminata con l'efferato omicidio di uno dei padri della storia africana: Patrice Lumumba.

Patrice Emery Lumumba aveva studiato nella scuola dei missionari cattolici, poi lavorato in una società mineraria e infine si era dato al giornalismo. Nel 1954 l'amministrazione coloniale belga lo registra come "evoluè", cioè un indigeno che ha studiato - riconoscimento ottenuto da 200 persone su 13 milioni di abitanti! Lumumba cambia lavoro e viene promosso a direttore in una fabbrica di birra, poi svolge alcuni viaggi in Belgio dove entra in contatto con gli ambienti anti-coloniali.

Rientrato crea il MNC (Movimento Nazionale Congolese) ottenendo un forte consenso popolare. Durante una manifestazione dove sono presenti 10.000 persone nasce una sommossa e muoiono 30 manifestanti; Lumumba va in carcere alcuni giorni ed alla sua liberazione il Belgio, a sorpresa, accorda l'indipendenza. E qui cominciano altri guai.

Il 23 giugno1960 Lumumba diventa Primo ministro della Repubblica Democratica del Congo in unquadro politico che vede buona parte dell'amministrazione e dell'esercito monopolio belga.

Lumumba, la cui politica era antisecessionista e antimperialista, sfida l'ex potenza coloniale decretando l'africanizzazione dell'esercito. Diminuisce anche il potere e l'influenza dei capi tribù che minavano l'autonomia del paese.
Qualche mese dopo il generale Mobutu con un colpo di Stato fa arrestare Lumumba e lo trasferisce in un campo militare.

Il 17 gennaio1961 Lumumba e due suoi fedeli (Joseph Okito e Maurice Mpolo) vengono trasportati in aereo a Elisabethville e giustiziati la sera stessa di fronte ai loro grandi nemici: Tshombe, Munongo, Kimba e di altri dirigenti del Katanga secessionista.

Dopo che per oltre cinquant'anni la storiografia ufficiale belga ha tentato di rimuovere dalla memoria collettiva i fatti sanguinari avvenuti in Congo ed il successivo assassinio di Lumumba facendolo passare per "una storia tra negri", nel 1999 finalmente la verità.
Gèrard Soete, appartenente ai corpi speciali dell'esercito belga, un anno prima della sua morte rilascia un'intervista al giornalista Ludo de Witte nel quale ammette per la prima volta il suo coinvolgimento nell'assassinio dello statista. All'operazione parteciparono anche il colonnello dei servizi segreti Louis Marlière e l'agente dell'Intelligence Lawrence Devlin.
Il corpo crivellato di colpi di Lumumba viene trasportato nella savana e smembrato cinque giorni dopo l'omicidio in 34 pezzi. Il 34 pare non essere un numero a caso in quanto 0034 è il codice internazionale del Belgio. La stessa tremenda fine viene riservata a due compagni di lotta: il Presidente del Senato Joseph Okito e il Ministro degli Interni Maurice Mpolo.

Ecco l'agghiacciante confessione di Soete che vale la pena di ricordare durante il mese commemorativo dedicato al grande statista.
«*Era il 16 gennaio 1961. Avevamo fucilato Lumumba nel pomeriggio e l'avevamo seppellito con gli altri. Tornammo nella notte e vedemmo che le mani dei cadaveri spuntavano dal terriccio. Era una calda notte africana, abbiamo cominciato ad ubriacarci per avere il coraggio di compiere una simile operazione. Prendemmo l'acido, quello che si usa per le batterie delle automobili, dissotterrammo i corpi, li facemmo a pezzi con l'accetta; il lavoro più duro fu quello di staccare le membra; poi li sciogliemmo in un barile pieno di acido. Nulla è restato a parte qualche dente. Mi ricordo dell'odore. Insopportabile. Mi sono lavato tre volte dopo ma per giorni sentivo la puzza. Mi sentivo un barbaro*».

Questo dunque l'orribile segreto celato da Gèrard Soete e dai suoi complici.
Come confermato più tardi da Lawrence Devlin, responsabile della CIA, inizialmente si era pensato di eliminare lo statista utilizzando del dentifricio avvelenato o dandolo in pasto ai coccodrilli. La scelta finale di eliminare ogni traccia del corpo fu dettata da una volontà precisa di

CONTINUA A PAG. 57

PATRICE LUMUMBA

CONTINUA DA PAG. 56

evitare che si creasse un mito che generasse pellegrinaggi presso la sua tomba.
«Tutte le autorità belghe presenti in Katanga hanno approvato in pieno l'operazione» ci tiene a specificare Gèrard Soete, forse per alleggerirsi la coscienza, qualora ne abbia mai avuta una: Soete ha conservato due denti di Patrice Lumumba come souvenir della sua ignobile avventura africana.

Queste brevi e agghiaccianti dichiarazioni dovrebbero far riflettere l'attuale governo belga e suoi cittadini ma, al contrario, il più criminale silenzio è calato sull'anniversario della morte dello statista; il primo per non sottoporsi ad eventuali persecuzioni della giustizia internazionale, i secondi per totale ignoranza dei fatti avvenuti in un lontano paese africano e in tempi remoti.

Solo i congolesi, orfani del loro mito, ricordano questo triste anniversario, reso ancora più significativo dalle miserabili condizioni nelle quali sono costretti a vivere ancora oggi sotto il regime Kabila.
"*Abbiamo conosciuto le prese in giro, gli insulti e le botte mattina mezzogiorno e sera perché siamo neri*" così dichiarava il compianto Lumumba in un comizio durante il suo breve incarico di primo ministro all'indomani dell'agognata indipendenza ottenuta nel 1960.

La morte di Lumumba ha rappresentato un dramma nazionale le cui conseguenze si sono rivelate drammatiche in quanto hanno aperto l'era di una delle più feroci dittature, quella di Mobutu Sese Seko durata 32 anni, seguita da quella del Presidente Kabila.
Il passaggio di testimone tra le due dittature - entrambe appoggiate a fasi alterne dalle potenze occidentali - ha generato due guerre pan africane, riversando il paese in un clima di instabilità politica e perenne crisi umanitaria.
Ironia della sorte, di fronte al rischio d'implosione del paese, si sospetta che dietro agli attuali motti indipendentistici della provincia del Katanga vi siano i criminali di allora, o per meglio dire, i soliti noti: il governo democratico del Belgio e i suoi amici occidentali.

Agatha Orrico

la cattura di Lumumba

Questo fatto accadeva qualche tempo fa, ma vale la pena davvero di essere ricordato perché ci mostra uno scorcio di incredibile umanità. KINGOUE' è un agglomerato di villaggi nella Repubblica del Congo ai margini della foresta pluviale, una delle zone più povere al mondo che sta ancora pagando le devastazioni del forsennato colonialismo belga e delle guerre civili. Don Ghislain è un sacerdote congolese di religione cattolica che da giovane ha studiato in Italia. Dopo essere venuto a conoscenza del devastante terremoto che ha distrutto Amatrice decide di condividere con i suoi parrocchiani le immagini del terribile evento. Da quel giorno ogni domenica viene organizzata una piccola colletta. Ognuno da ciò che può: chi dona 10 centesimi, chi arriva perfino a 10 euro, tradotti in franchi congolesi. Dopo 4 mesi Don Ghislain riesce a mettere insieme l'equivalente di 238 euro. I soldi vengono consegnati a Jenny Peppucci, una ragazza umbra che lavora al villaggio come volontaria, e che nei giorni successivi li ha consegnati personalmente al Presidente della Regione Umbria. Insieme ai soldi una semplice lettera di accompagnamento, da parte di chi, pur senza avere praticamente quasi nulla, ha voluto donare. Kingouè che dona ad Amatrice è una delle più incredibili storie di solidarietà. Forse si può ancora sperare.

Agatha Orrico

Nyota e il micro credito delle donne

Oggi voglio raccontarvi la storia di Nyota che fa rima con speranza, sacrificio e dignità. Nyota è nata a Bukavu in Congo, in un villaggio fatto di strade di fango e buche talmente grandi che sembrano laghi, e tutto intorno meravigliose vallate di un verde talmente intenso da far brillare gli occhi.

Ogni settimana, da un anno a questa parte, Nyota ha camminato per dodici chilometri per raggiungere il villaggio dove si tiene la riunione delle donne, si chiama così. Sono delle riunioni per mettere insieme i loro risparmi e non toccarli per un anno.

Bisogna camminare a passo spedito perché chi arriva in ritardo alla riunione deve pagare un'ammenda di 100 franchi congolesi, l'equivalente di 10 centesimi, Però capita di rado. Oggi è trascorso un anno dalla prima volta. Sono stati mesi di sacrificio ma oggi è il gran giorno, finalmente si ritira un bel gruzzolo.

Nyota e le altre donne si riuniscono nella casa di fango dal tetto in lamiera. Le finestre vanno chiuse per bene per evitare occhi indiscreti. Si sorride per l'emozione. Alcune sembrano avere un'età indefinita, le rughe per il duro lavoro nei campi solca i loro visi, altre hanno gli occhi stanchi. Ma tutte sono fiere di loro stesse e soddisfatte perché finalmente potranno contribuire all'economia delle loro famiglie.

Per una donna che non ha mai avuto quasi niente non deve essere facile mettere da parte qualcosa ogni settimana. Ma quei 10, 20 centesimi al giorno, quando si può, possono fare la differenza, tenendoli in casa forse quei soldi sarebbero stati spesi per rispondere ai piccoli bisogni quotidiani di una famiglia, per comprare una canna da zucchero o della frutta. Qui, settimana dopo settimana, Nyota e le altre hanno visto i loro piccoli risparmi crescere.

Oggi il traguardo tanto atteso. Nyota mi racconta del boato di applausi scoppiato quando sono stati distribuiti i soldi. Poi tutte si sono messe a contarli. Non tutte sanno contare ma si sono aiutate a vicenda, perché oggi si è tutte solidali, le une con le altre, ed è quello il bello.

Quando ci si è rese conto che tutto andava bene, è esplosa la danza, nonostante la segretezza che dovrebbe circondare la loro attività. La gioia è troppa per non farlo sapere al resto del villaggio. Nyota come le altre tornerà a casa e consegnerà tutti i risparmi di un lungo anno al marito. Qualcuna discuterà coi mariti su come investirli, mentre altre acconsentiranno ai desideri del capo famiglia, comprando una capra o degli attrezzi da lavoro. Ma non è importante.

Oggi ogni donna tornerà a casa con la consapevolezza di aver contribuito al successo della propria famiglia e magari sognerà di potersi permettere qualche piccolo lusso. E questo è tutto. Perchè la speranza spesso la costruiscono le donne.

Agatha Orrico